

GIOVANNI NENCIONI

GIACOMO DEVOTO E L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Con decreto dell'11 marzo 1923 il ministro della Pubblica istruzione Giovanni Gentile interrompeva i lavori del Vocabolario dell'Accademia della Crusca e trasformava l'accademia in un laboratorio di filologia italiana col compito di preparare edizioni critiche di testi e autori dei primi secoli.

Nel dicembre 1963 il Collegio accademico accettava le dimissioni di Bruno Migliorini, presidente da quattordici anni, e nominava presidente Giacomo Devoto. Che cosa era accaduto e quali erano le cause del mutamento?

Finita la seconda guerra mondiale, le grandi istituzioni accademiche europee, soprattutto quelle che avevano una tradizione di operosità lessicografica, ripresero i loro lavori di progettazione e di esecuzione tenendo conto del recente sviluppo delle concezioni, dei metodi e delle tecniche. L'Accademia di Spagna, travagliata non dalla guerra mondiale ma da quella civile, nel 1948 rinnovò il suo superato progetto di *Dizionario storico della lingua spagnola* affidandone la concezione e la direzione a Casares; l'*Oxford English Dictionary* a sua volta pubblicò dal 1972 i suoi supplementi, e perfino il *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm, apparso nel 1854, poté giungere a compimento nel proprio centenario. Fu tuttavia la Francia, orgogliosa e gelosa della propria lingua come strumento sia letterario sia di grande comunicazione, ad accusare più acutamente, a paragone del modello oxoniense, l'inviechiamento del pur venerabile Littré e la mancanza di un dizionario storico moderno, in pari con la lessicografia e le tecniche più avanzate. Facendo leva sul suo Centro Nazionale della Ricerca Scientifica e auspicandone un congruo finanziamento essa organizzò a Strasburgo, nel novembre 1957, un colloquio sul tema «Lessicologia e lessicografia francesi e romanze. Orientamenti ed

esigenze attuali»; colloquio che opportunamente volle internazionale, in armonia con la propria tradizione di grande commutatrice culturale ed allo scopo di trarre profitto dalle più mature esperienze europee. Primo esponente del congresso fu Paul Imbs che, destinato alla direzione del futuro *Trésor de la langue française*, vi raccolse le più recenti notizie sulle principali imprese lessicografiche europee e le idee di eminenti linguisti nazionali e stranieri sui temi cruciali della lessicografia, quali la tecnica dello spoglio e inventariazione meccanografici (immediatamente precedenti quelli elettronici), la struttura e la descrizione dei significati, la lessicografia alfabetica e quella analogica, la trascrizione fonetica, il posto dei lessici antico, dialettale e popolare, nonché di quello tecnico, nel dizionario o tesoro di una lingua romanza; e finalmente proposte e suggerimenti per la compilazione di un tesoro della lingua francese, tra i quali c'interessano particolarmente quelli di Bruno Migliorini invitato al congresso come rappresentante dell'Accademia della Crusca. Egli anzitutto vi rilevò il delinarsi di un prevalente orientamento verso un grande tesoro della lingua francese, di mole pari al grande dizionario oxoniense e fondato sopra un immenso archivio di spogli. Consigliò poi l'emanazione di un bollettino che periodicamente informasse sui progressi dei lavori e del progetto stesso nelle sue successive fasi di maturazione. D'accordo con Battisti e con Lapesa, vicedirettore del dizionario spagnolo, Migliorini propose che i lavori del tesoro francese si tenessero in stretto contatto con l'Accademia della Crusca e con la Real Academia Española in vista degli analoghi progetti perseguiti da queste due accademie. Venne così, alla chiusura del congresso, a rinvigorire la sua timida iniziale presentazione del *Dizionario storico della lingua italiana* progettato dalla Crusca ed esposto in una relazione stesa nel 1955 da me per incarico dell'accademia: relazione che, pubblicata negli «Studi di filologia italiana» del 1955, non nascondeva la complessità e durata dell'impresa e il preoccupante problema del suo finanziamento. Il fatto che Migliorini, all'inizio dei lavori congressuali, si limitasse – a quanto risulta dagli atti del congresso – a consegnare la relazione stampata senza esporla e commentarla, non fu soltanto una manifestazione della mirabile modestia dell'uomo ma della perplessità in lui accumulatasi nelle discussioni sul progetto e nelle rivendicazioni che lo avevano preceduto di non pochi anni. Già qualche anno prima la ripullulante aspirazione europea ai grandi dizionari storici delle lingue nazionali si era estesa alla Crusca, rinchiusa dentro compiti di ricerca filologica, cioè estromessa da quella impresa di lessicografia nazionale

che era compito insieme storiografico, sociale e politico, tale sentito e perseguito dagli altri stati europei che dopo la tempesta della guerra si erano affrettati a proseguire le opere lessicografiche intermesse. La Crusca intendeva riprendere quell'attività lessicografica che nel 1921 una commissione di eminenti professori universitari italiani – Cesare De Lollis, Giovanni Gentile e Vittorio Rossi –, nominata da Benedetto Croce allora ministro della Pubblica istruzione, aveva giudicato condotta troppo lentamente, con metodo superato e non rispondente ai nuovi bisogni della nazione; giudizio che nel 1923 Giovanni Gentile, divenuto ministro della Pubblica istruzione, fece proprio interrompendo la compilazione del Vocabolario e trasformando la Crusca in una officina filologica col compito di produrre edizioni critiche di testi e scrittori antichi; e l'impresa del Vocabolario non fu né demandata a privati, come aveva proposto la commissione, né raccolta fruttuosamente dal Consorzio nazionale costituito per la sua prosecuzione, ma soppresso nel 1942.

Che la crisi del Vocabolario fosse motivata da intrinseche ragioni di inadeguatezza alla nuova realtà dell'Italia unita lo dimostra, nonostante la dedica al re d'Italia, nel 1863, del primo volume della nuova e ultima edizione, il dubbio di Gino Capponi, che nel 1869 si poneva la domanda: «Che cosa si deve fare in materia di lingua, quando della lingua nazionale tuttora si disputa, tuttora si cerca?»; e rispondeva: «Più grave è fatto il nostro debito ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori ma più difficili a portare; noi siamo venuti ad esse non preparati, e s'io dovessi quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani». Le ragioni politiche del dubbio di Capponi si comprendono pienamente solo oggi che l'evidente insufficienza unificatrice dei plebisciti costituzionali del 1861 e l'impetuosa estensione dell'uso della lingua nazionale a quasi tutti i cittadini hanno fatto di essa un sostanziale cardine della nostra unità. Vediamo oggi, d'altra parte, che la condanna capitale del Vocabolario, pronunciata dai letterati e filosofi della commissione nominata dal ministro Croce e in parte giustificata, emanava dalla stessa cultura che aveva fatto cadere nel nulla la positivistic catalogazione dei beni artistici italiani, progettata dopo l'unificazione; due catalogazioni, quella della lingua e quella dell'arte, individuanti e certificanti il volto dell'Italia unita.

Questo che noi vediamo chiaramente oggi, dopo tanta maturazione di eventi, non potevano vedere gli accademici che, finita appena l'ultima guerra mondiale, proponevano di ricuperare alla Crusca l'im-

presa lessicografica tolta forzatamente da una cultura da cui essi di fatto si allontanavano; ma sentivano intensamente il valore politico dell'istanza che muoveva loro e, nella stessa direzione, le nazioni straniere; e presentavano quanta significanza e benemeranza avrebbe acquistato l'accademia in tale risurrezione. Quegli accademici si chiamavano Bruno Migliorini, Giacomo Devoto, Luigi Foscolo Benedetto e Vittorio Santoli; i quali, riuniti in commissione e certi del consenso della maggioranza degli accademici residenti e non residenti a Firenze, decisero di rendere pubblico il loro disegno, anche al fine di saggiare l'opinione nazionale e di sollecitare aiuti finanziari. Incaricarono perciò me, non ancora appartenente all'accademia ma partecipe delle loro mire e soluzioni, di fare l'estensore della già citata relazione, che fu firmata da Migliorini, come presidente della commissione, e da Santoli e Devoto come membri; e da me come segretario-relatore. Premesso che quella relazione faceva seguito ad un'altra presentata al Ministero della Pubblica Istruzione già nel luglio 1945 per proporre la ripresa dell'attività lessicografica dell'accademia e l'istituzione di un Ufficio del Vocabolario che la dirigesse, il relatore si rivolgeva a tutto il corpo accademico valendosi con libertà di idee, criteri, metodi filologici e lessicografici esposti tra il 1938 e il 1951 negli scritti di eminenti studiosi italiani e stranieri, in particolare nell'ampia comunicazione di Giorgio Pasquali all'Accademia d'Italia *Per un tesoro della lingua italiana* (7 aprile 1941).

Il canone che la relazione enunciava per il nuovo Vocabolario era il seguente: la storicità e l'integrità della storia linguistica dell'Italia dai primi documenti dei volgari alla lingua unitaria almeno fino a tutto l'Ottocento. La storicità doveva attuarsi attraverso uno spoglio accurato dei testi scritti, senza però escludere la lingua comune parlata; l'integralità avrebbe introdotto nel vocabolario le lingue settoriali, espressione della cultura scientifica e tecnologica del mondo moderno, e altresì gli elementi dialettali, gergali e stranieri, se — le une e gli altri — entrati nella lingua comune. L'integralità metteva così fine alla ostinata letterarietà del Vocabolario della Crusca e apriva le porte alle testimonianze dei dialetti regionali nella fase anteriore alla unificazione linguistica sul superdialetto fiorentino, suscitando nuovi e ardui problemi di lemmatizzazione. Anche lo spoglio dei testi si diversificava in due fasi: la fase medievale, dalle origini alla fine del Trecento, i cui testi, attestanti una cultura plurilinguistica ma fondamentalmente unitaria, erano da spogliare totalmente; e la fase moderna progressivamente monolingua ma culturalmente differenziata, i cui testi an-

davano sottoposti a spoglio totale o parziale a seconda della loro pertinenza o importanza. Si prevedeva lo spoglio di circa ventimila volumi di 300 pagine ciascuno, un indice dei citati giungente ai diecimila nomi e un numero totale di pagine pari o superiore a quello del dizionario oxoniense (16.000 pagine in folio su tre colonne). Le tecniche di spoglio sarebbero state, per gli spogli totali, automatiche, cioè meccanografiche (per divenire poi, col progresso del mezzo tecnico, elettroniche). La relazione non si nascondeva la lunga durata dell'impresa, tenendo conto di quella dei grandi vocabolari stranieri già compiuti o in via di compimento; ma soprattutto poneva in evidenza il suo costo e la difficoltà di ottenere finanziamenti di lunga durata. Consolava il preoccupato e scettico lettore con la prospettiva di un più sollecito e meno dispendioso risultato: la costituzione, col progresso degli spogli, di un Archivio e Museo lessicografico in crescita costante, strumento prezioso per lo studio storico e strutturale dei dialetti antichi e della lingua italiana e possibile fonte di dizionari di mole e specie diversa.

La relazione, rivolta al corpo accademico, fu da esso presa in esame e discussa già prima della pubblicazione, nell'adunanza di collegio del 21 gennaio 1954, nella quale il collegio prese atto dell'invito che il primo Congresso internazionale di studi italiani tenutosi a Cambridge nel 1953 aveva rivolto alla Crusca: di avviare lavori preparatori di un grande Vocabolario storico della lingua italiana. Visto il consenso del corpo accademico e il più vasto e precoce appello degli italianisti, i promotori si diedero a saggiare il mondo della grande industria per accertare se i finanziatori delle squadre di calcio fossero disposti a sostenere l'opera del Vocabolario; ma il risultato fu negativo, perché la lessicografia non prometteva in tempo breve una pari ricaduta pubblicitaria. Non riesco a dirvi quanto si adoprassero in questo senso Devoto, notissimo tra i competenti di lessicografia per i suoi acuti interventi recensivi sul *Dizionario moderno* di Panzini, sul primo volume del Vocabolario dell'Accademia d'Italia, sui vocabolari etimologici largitori di etimologie intese come storie delle parole, e tra il letterati per i suoi originali studi di stilistica italiana. Uomo, oltre tutto, di idee chiare e precise, di eloquio conciso e netto, di naturale autorevolezza; uomo di privata affettuosa cordialità ma di pubblica relazione col mondo industriale, commerciale, politico. A dispetto dell'impegno di tale uomo si consumarono gli anni Cinquanta senza sbocchi positivi, senza che neppure i rappresentanti parlamentari di Firenze e della Toscana di ogni partito politico riuscissero a risponde-

re agli appelli di quel ligure proteso al risveglio di un'assopita capitale della cultura e della lingua di cui si era fatto cittadino; capitale ignara di possedere nella Facoltà di lettere della propria università una forza di linguisti e filologi non più ripetibile.

La soluzione del gran problema si offrì agli inizi degli anni Sessanta, quando il Consiglio Nazionale delle Ricerche innestò sul suo tronco scientifico e sperimentale il ramo delle discipline umanistiche. Allora Devoto pose la propria candidatura al Comitato nazionale per le scienze storiche, filosofiche e filologiche del Consiglio e nel giugno 1964 ottenne un primo stanziamento per l'impianto dell'Opera del Vocabolario, seguito da una convenzione tra il C.N.R. e l'accademia. Nel frattempo, cioè alla fine del 1963, Migliorini aveva dato le dimissioni da presidente dell'accademia perché nella sua grande onestà sentiva di non avere le energie sufficienti all'impianto e alla produzione di tanta impresa; ed anche dubitava, nel proprio intimo, del suo svolgimento regolare e della costanza del congruo aiuto pubblico (e, a dir la verità, il futuro non gli dette torto); ma promise e mantenne la promessa di dare ai direttori dell'opera e ai loro collaboratori l'aiuto della sua preziosa competenza linguistica e lessicografica. D'altra parte il presidente di cui abbisognava l'accademia era, allora, proprio Giacomo Devoto, che fu eletto il 21 dicembre 1963: il quale, diciamo pure, era nato per essere un presidente. Egli passava da una presidenza all'altra di varie istituzioni – scolastiche o economiche o accademiche o sociali che fossero – sostandovi brevemente ma dando netti e puntuali ordini a esecutori di sua fiducia, oculatamente scelti. Quanto alla Crusca, dichiarò, e andò ripetendo fin dalla sua assunzione della presidenza, che suo compito sarebbe stato quello di ministro degli affari esteri, lasciando i compiti esecutivi e tecnici agli uffici e servizi via via costituiti; e questo dimostrava la sua profonda consapevolezza della assorbente difficoltà di assicurare lo sviluppo e la vita stessa dell'impresa. I servizi via via costituiti furono: un ufficio lessicografico per i lavori di spoglio e di schedatura; un ufficio filologico per la scelta dei testi più sicuri da inoltrare allo spoglio; un ufficio di documentazione linguistica, particolarmente applicato alle etimologie. I lavori cominciarono con corsi di addestramento lessicografico che fornirono i primi collaboratori per lo spoglio e la schedatura; non si esitò ad affidare la direzione del Vocabolario al miglior lessicografo, il prof. Aldo Duro, e a stabilire contatti a scopo di reciproca informazione ed eventuale collaborazione coi principali centri lessicografici italiani e stranieri; e a stringere rapporti particolari col *Trésor de la*

*langue française*, diretto da Paul Imbs, rapporti che consigliarono una tecnica elettronica di accelerazione dello spoglio mediante la rinuncia alla scheda contesto sostituita dalla registrazione su nastro magnetico di concordanze per forma, via via raccolte nel già ricordato Archivio lessicale aperto alla consultazione degli studiosi; quella tecnica fu studiata e applicata dall'Istituto Linguistico Computazionale del C.N.R., operante in Pisa.

Un altro laborioso aspetto dell'avviamento dell'impresa fu la scelta di una sede adatta ad ospitarne gli uffici, i servizi e i depositi, e possibilmente la stessa biblioteca dell'Accademia della Crusca, divenuta sussidio essenziale del lavoro lessicografico. Si trattava, in altre parole, di trasferire tutta l'accademia, costipata nella sede di un piano del Palazzo dei Giudici, in un ambiente più ampio che cercammo invano nel centro di Firenze, finché la Soprintendenza ai Monumenti e il Demanio statale offrirono alla Crusca l'uso della Villa Medicea di Castello, occupata da una scuola media e dalle abitazioni dei giardinieri della Villa, e anche per questo colpita da un grave degrado. Ebbene: tanta fu la stringente persuasività delle mozioni di Devoto, che persuase la Soprintendenza a restaurare e ricuperare a spese pubbliche alla Firenze monumentale la Villa che aveva ospitato, con un ramo della famiglia dei Medici, la *Primavera* e la *Nascita di Venere* di Botticelli. Furono costruite, per consentire quel ricupero, una nuova scuola nella zona di Castello e case per i giardinieri dentro il parco della Villa. La risorta Villa di Castello poté ospitare nel 1974, ben degnamente, gli uffici dell'accademia, la sua ricca biblioteca specializzata, e anche gli uffici, i servizi e le macchine dell'Opera del Vocabolario.

Finalmente, poiché l'assunzione dell'impresa del Vocabolario aveva ricondotto la struttura e i compiti dell'accademia a quelli che erano prima che il decreto del ministro Gentile la riducesse a un laboratorio filologico, Devoto fece varare nel 1969 un nuovo statuto che le affidava lo studio e la cura della lingua nazionale e la articolava in tre centri di ricerca: il già esistente Centro di filologia italiana, il Centro di grammatica italiana e il Centro di lessicografia italiana.

Quanto Devoto ha fatto per riproporre agli italiani e ai loro governanti il valore politico della lingua nazionale e delle sue XII Tavole lo pone avanti a tutti gli studiosi nella consapevolezza di ciò che quella lingua è e significa; e ce lo fa sentire il nostro battistrada. Quanto poi ha fatto per riportare la Crusca al suo compito storico, divenuto anch'esso politico con l'unità nazionale, dimostra il senso e

la vita che egli sapeva reinfondere nelle neglette istituzioni della nostra antica società. Parlando dell'accademia lavorante ad un Vocabolario destinato a testimoniare una lingua non più aristocratica e non più virtualmente ma effettivamente nazionale, Devoto la chiamava, religiosamente, «un chiostro».

Allorché, nel 1972, io assunsi, su designazione di Devoto, la presidenza dell'accademia, cominciava ad estenuarsi la volontà del C.N.R. di continuare il finanziamento di una impresa che, dopo un pronto avvio, minacciava un troppo lento procedere verso la fase della redazione. Difatti, dopo mie continue sollecitazioni a sollevare l'accademia dalle incalzanti scadenze finanziarie, il C.N.R. dichiarò che col 1982 avrebbe cessato la corresponsione dei fondi, ma sarebbe stato disposto ad assumere in proprio l'impresa del Vocabolario col personale che vi attendeva. Ciò avvenne con la legge 6 gennaio 1983 n. 6, che assicurò la durata dell'impresa e il suo finanziamento e una rappresentanza dell'accademia nel suo Consiglio scientifico. Con questo compromesso, scarsamente sentito dall'una e dall'altra parte, la Crusca ha riperduto la recuperata missione del Vocabolario e il C.N.R. non è riuscito ad assumerla. La fiamma che Devoto aveva accesa, e con cui ci aveva accesi, si è spenta. Così non è accaduto per il *Trésor de la langue française*, il cui lampadoforo Paul Imbs ha trasmessa la lampada a Bernard Quemada, che ha concluso il *Trésor* tenendola accesa.

Non voglio chiudere questo mio intervento senza ricordare due episodi della vita di Devoto in Crusca, che non devono restare ignorati. Varato il progetto del Vocabolario, egli desiderava che fosse presentato a Roma, nella sede del C.N.R. Non avendo rapporti amichevoli con Antonino Pagliaro, ma conoscendo la sua eminenza romana, pensò che proprio lui dovesse parlare dell'impresa fiorentina e pregò il giovane Ignazio Baldelli, comandato presso la Crusca e frequentatore di Pagliaro, di trasmettergli il suo invito. Pagliaro, com'era da aspettarsi, si negò. Allora Devoto pregò Baldelli di ricordare a Pagliaro che nella prima guerra mondiale si erano trovati vicini, a combattere su un fronte decisivo. All'appello risorgimentale di quel ricordo Pagliaro accettò.

Un episodio più intimo e più intimamente rivelatore fu quello che corse tra Devoto e me. Non sempre i miei rapporti con lui, nella lunga convivenza in Crusca, sono stati senza dissensi o contrasti. Ma lui ha sempre voluto mantenermi suo collaboratore, dicendomi: «Andremo insieme fino in fondo». E così è stato. Nel 1972 mi volle, come ho

detto, suo successore alla presidenza della Crusca. Io lo pregai, però, di assistere il Consiglio direttivo, sentendo di non poter rinunciare alla saggezza, chiarezza e autorità del suo parere nella sempre più difficile situazione dell'accademia. Benché già colpito da un *ictus*, non si negò. In una seduta gli sottoposi un problema delicato; egli lo risolse con sicurezza. Poi disse di non sentirsi bene e di doversi assentare. Era mortalmente pallido. Si alzò andando verso l'uscita e io lo seguii chiedendogli: «Se non ti sentivi bene, perché ti sei sforzato a venire?» — «Un atto di presenza», mi rispose. Furono le ultime parole che ebbi da lui, da un magnanimo che non si concedeva assenze.